

*I luoghi comuni sulla lingua sono duri a morire:
meglio però sarebbe non insegnarli alla RAI*

RITA LIBRANDI
Accademia della Crusca

Le discussioni sulla lingua appassionano di solito qualsiasi interlocutore, forse perché la lingua costituisce il primo tramite della nostra socializzazione, o forse perché diviene molto presto parte integrante di noi stessi, intrecciandosi con le emozioni, la conoscenza, il sentire e dunque con la vita stessa. Facile pertanto coinvolgere i pubblici più disparati parlando di lingua, ma facile anche essere coinvolti in conversazioni generiche sulla lingua che, al pari dello scambio di opinioni sulle condizioni atmosferiche, tendono a un'eccessiva semplificazione. È infatti usuale che gli argomenti più frequentemente discussi si leghino con facilità a opinioni diffuse e non accertate, opinioni che, nel caso delle lingue, divengono spesso di difficile rimozione, anche di fronte al parere dell'esperto.

Spetta ai linguisti, d'altro canto e a tutti coloro che si occupano in modo scientifico della lingua e della sua storia contrastare, ogni volta che sia possibile, i luoghi comuni, le verità fondate sul sentito dire o le rigidità di chi si lega, a volte per personale affezione, a ferrei convincimenti su norme ormai in disuso. Il parlante, tuttavia, è spesso poco disposto a cambiare un'idea di lingua che è andato consolidando nel tempo: si tratta di una disposizione d'animo diffusa soprattutto tra gli italiani, la cui convivenza antica con le tante lingue della penisola e la storia linguistica assai particolare continuano a generare sentimenti alterni e convinzioni irremovibili sia nei confronti del rapporto tra italiano e dialetti sia sull'applicazione delle norme.

Succede, per esempio, a molti linguisti di avvertire la delusione dell'interlocutore quando, rispondendo a una richiesta di quest'ultimo se sia meglio dire o scrivere in un

modo piuttosto che in un altro, ammettono come possibili entrambi i modi, sia pure in dipendenza dalla situazione, dal registro o dal contesto. Un disappunto ancora maggiore può capitare di osservare quando si cerca di spiegare le relazioni che intercorrono non solo tra italiano e dialetti ma anche tra dialetti di aree differenti: il parlante medio, infatti, tende ad appassionarsi soprattutto a questo tipo di discussioni, anche per il legame affettivo che lo stringe alla lingua del proprio territorio e che lo induce a rivendicarne orgogliosamente la superiorità di usi e di storia. Complice la nostra tradizione antica di denominare dialetto ogni sistema linguistico presente in una certa area e adoperato in ambiti e contesti ristretti, pochi sono coloro disposti a riconoscere, per esempio, che tutti i dialetti (e non solo alcuni) sono da considerarsi lingue. Molti stentano ad accettare che il discrimine tra dialetti e italiano sia segnato solo da criteri spaziali e da possibilità di impiego (la lingua si distribuisce su tutto il territorio nazionale e si può adoperare in ogni ambito e situazione) e, considerando restrittiva la denominazione dialetto, vorrebbero assegnare il primato di lingua solo ad alcuni idiomi, come, per esempio, il napoletano, il veneziano o il siciliano, che possono vantare un'illustre produzione letteraria.

Un altro luogo comune duro a morire è quello secondo il quale il nostro italiano troverebbe non nel fiorentino ma nel senese la propria origine o almeno la propria espressione più "raffinata". Premesso che definire una lingua come più o meno raffinata, o anche più o meno pura, significa esprimere solo un giudizio non dimostrabile sulla base di analisi linguistiche, la controversia sul ruolo da assegnare a fiorentino e senese nasce in parte da un'antica rivalità, che si è andata accentuando soprattutto tra XVI e XVIII sec., e in parte dalla difficoltà del parlante medio a comprendere i cambiamenti subiti sia dal fiorentino sia dalle altre parlate toscane nei secoli successivi al Trecento. Se è però comprensibile e in parte giustificabile, come si è detto, ascoltare tanti luoghi comuni nelle conversazioni quotidiane, è molto meno giustificabile

sentirli ripetere da studiosi che intendono spiegare a un ampio pubblico passaggi essenziali della nostra storia linguistica. Del maggiore debito dell'italiano nei confronti del senese ci è capitato nuovamente di sentire in una puntata de *Il tempo e la storia*, una trasmissione, per altri versi ben costruita e particolarmente encomiabile per le sue finalità educative, che talvolta include tra i propri argomenti, affidandoli alla trattazione degli storici, anche la lingua, l'arte e la letteratura. La puntata del 13 marzo scorso, che nonostante fosse dedicata alla nascita della lingua italiana era stata affidata a un illustre storico dell'età contemporanea, era purtroppo insolitamente ricca di imprecisioni gravi, su cui sarebbe eccessivo e forse ingiusto soffermarsi dettagliatamente. Non possiamo, però, esimerci dal sottolineare la sicurezza con cui si dava per autentico un luogo comune infondato e perlopiù oggetto di conversazioni salottiere. Riportiamo, per correttezza, le affermazioni cui ci riferiamo così come le abbiamo trascritte dalla riproduzione riascoltabile nel sito di RaiPlay¹:

Conduttrice: [...] il fiorentino che usano i letterati, i mercanti, i notai per i loro affari, i commerci, è già il nostro italiano?

Professore: Beh diventerà gran parte del nostro italiano, ma anzi si dice non il fiorentino forse il senese è quella [sic] dove questa lingua si è un po' più elaborata, si è un po' più raffinata, perché il fiorentino in senso stretto, come diceva Carducci, è un po' sciocco, cioè un po', diciamo, insipido, sciocco in questo senso...

Conduttrice: perché proprio il senese?

Professore: ... un po' insipido, basta pensare alla poesia Davanti a San Guido, dove dice appunto che è sciocco questo fiorentino. Il senese è una lingua già elaborata che si estende un po' in Toscana e diventa...

Conduttrice: quindi una lingua più raffinata rispetto al fiorentino che si utilizzava all'epoca.

¹ <http://www.raiplay.it/video/2017/03/Il-tempo-e-la-Storia-La-nascita-della-lingua-italiana-del-13032017-a63a8cc8-b540-4a85-876d-d26a4d23afd7.html>

A parte la citazione palesemente erranea di Carducci, che in *Davanti a San Guido*, contrappone «la favella toscana» che usciva, con accento della Versilia, dalla bocca della nonna Lucia, alla favella “sciocca” di chi si sforzava di imitare, anche senza essere fiorentino o toscano, le scelte linguistiche manzoniane, la conclusione che trasforma il senese in lingua «già elaborata, che si estende un po’ in Toscana» e «più raffinata rispetto al fiorentino che si usava all’epoca» (ma quale epoca?) lascia veramente senza parole.

Gli storici della lingua, e con loro la gran parte degli studenti che frequenta i corsi di laurea in Lettere, sanno bene che la prima codificazione del nostro italiano è da ricondurre alle indicazioni di Pietro Bembo, che nella sua trattazione sulla lingua, pubblicata nel 1525, consigliò con successo agli scrittori italiani di prendere a modello per i propri testi la lingua di Boccaccio per la prosa e di Petrarca per la poesia: da qui muove la nostra prima unificazione linguistica e su quel fiorentino trecentesco, senza alcun intreccio con le vicende del senese, si fonda il nostro italiano. Altra cosa è ovviamente il fiorentino del Quattro-Cinquecento o, ancor più, il fiorentino attuale, che mostra, principalmente nella fonetica ma anche in altri tratti, una distanza palese da ciò che oggi denominiamo italiano standard. Non è questa la sede per dar conto di tali distanze, ma è utile ribadire che le differenze discendono solo dalla lenta, progressiva separazione (peraltro non senza alcuni momenti di nuovo incontro) tra la storia del fiorentino vivo e parlato e la storia dell’italiano. Che poi il senese, per alcuni suoi caratteri mutati in modo diverso dal fiorentino, potesse apparire, per esempio, ad alcuni viaggiatori del Settecento più vicino a ciò che ormai si era autonomamente affermato come italiano non ha nulla a che vedere né con la storia né con l’origine di quest’ultimo.

È evidente che non tutti gli studiosi sono tenuti a conoscere con precisione tematiche che non rientrano tra i loro oggetti di studio, ma dispiace constatare come passaggi della nostra storia linguistica, che sono anche passaggi essenziali

della nostra storia culturale, non siano patrimonio condiviso almeno dagli intellettuali. Certo i luoghi comuni sulla lingua, come si è visto, sono duri a morire anche tra i parlanti colti, ma proprio per questo non è tollerabile che siano trasmessi come insegnamento in trasmissioni intenzionate a educare o almeno ad accrescere le conoscenze degli spettatori attraverso una divulgazione che vorrebbe essere alta e documentata.

(1 giugno 2017)